

Fiera Scabrose, coraggiose, provocatorie: voci femminili originali

Le surreali ragazze di Israele

DAL NOSTRO INVIATO

TORINO — Coraggiose, provocatorie, stralunate, a volte scabrose: sono le ragazze di Israele. Questa Fiera che ha archiviato definitivamente le polemiche (ieri c'è stato addirittura un incontro tra l'imam Pallavicini e il parlamentare leghista Mario Borghezio, oggi si chiude) ha fatto conoscere meglio alcune delle voci femminili più originali di Medio Oriente e dintorni. Così mentre il salone si era aperto con Dalia Sofer, ebrea che ha vissuto nell'Iran della rivoluzione khomeinista e con l'israeliana Zeruya Shalev, cantore di un universo femminile dominato dalla claustrofobia dei rapporti in cui, a volte, irrompe violentemente l'eroticismo, ieri si è avviato alla conclusione con Shifra Horn e Orly Castel-Bloom.

La Horn, prima di dedicarsi all'attualità con l'ultimo libro *Inno alla gioia* (Fazi) dove ha raccontato la storia di una madre che perde il figlio in un attacco suicida, ha messo in luce la sua vena più surreale, basti pensare a *La più bella tra le donne*, in cui la bambina più carina di Gerusalemme diventa la donna più grassa della città al punto da schiacciare con il suo peso il marito causandone la morte.

La Castel-Bloom va anche oltre il surreale. Elena Loewenthal nell'introduzione a *Dolly City* (Stampa Alternativa) la descrive come il riferimento della letteratura postmoderna israeliana proprio per il suo modo di decostruire non solo le tecniche narrative ma, in questo caso, anche il mito della «yiddische mame», la mamma iperprotettiva e alla fine dei conti castratrice, che usa il corpo del figlio

(adottato, o meglio trovato abbandonato in un sacco) come terreno di coltura del suo delirio. La protagonista infatti è una vera mamma splatter che apre il romanzo uccidendo con un forcone il bechino che dovrebbe seppellire il suo cane, una mamma cannibale che fa a pezzi il figlio nell'intento malato di proteggerlo dalle malattie, dall'esterno, dalla vita stessa. «Ho scritto questo libro quando ero incinta e avevo appena perso

il mio padre — ci ha raccontato Orly Castel-Bloom —. Ero terrorizzata dall'idea di crescere un bambino in quello che mi sembrava essere un perenne stato di emergenza. Il romanzo è stato un atto terapeutico, dopo mi sono sentita liberata». Peccato che il libro sia stato preso molto seriamente e l'autrice sia stata accusata di essere, nella realtà, una cattiva madre.

La linfa che nutre la narrativa di entrambe queste scrittrici, anche quando raccontano le storie più improbabili o provocatorie, è proprio la loro terra. «Scrivo questo perché sono cresciuta a Gerusalemme, una babele assurda dove può succedere qualunque cosa» dice la Horn. «In Israele si vive un'emergenza continua — dice la Castel-Bloom, che risiede a Tel Aviv — temo ogni giorno per la vita dei miei fi-

gli, ma non ho mai pensato nemmeno un attimo di farli vivere da un'altra parte. Quando è nato mio figlio, ventidue anni fa, ho pensato che non avrebbe fatto il servizio militare perché non ce ne sarebbe più stato bisogno. Adesso invece è nell'esercito, l'emergenza continua e io continuo a preoccuparmi».

Cristina Taglietti



Dall'alto: Orly Castel-Bloom, Dalia Sofer, Zeruya Shalev

